DISPLAY

Francesco Bartoli
Sull'intrusione: Intromissioni d'archivio

A cura di Ilaria Monti

24.10.2026 – 08.12.2026

«Intrusioni belliche e cibernetiche e nuove e disperate migrazioni umane: l'intrusione, nelle sue molteplici forme, oltrepassa ogni soglia possibile e irrompe nelle nostre mutevoli vite. Ma dove situare l'operato dell'artista in tutto questo? Artista e intruso, l'artista intruso, l'intrusione dell'artista ed infine artista/intruso, parafrasando Nancy. Questa è la condizione che mi ha accompagnato per tutta la vita e che ha plasmato – e tuttora plasma – la mia visione dell'arte e del mondo. (…) L'artista e l'intruso sono la stessa cosa: marginati e marginali».

(Francesco Bartoli)

Nel 2000 Jean-Luc Nancy pubblica *L'intruso*: una trentina di pagine in cui racconta il proprio trapianto di cuore e ciò che ne è seguito, e cioè il rischio del rigetto, l'immunodepressione, un cancro provocato dalle terapie. Un cuore malato viene espiantato e al suo posto ne viene introdotto un altro, estraneo, che permette la sopravvivenza ma solo a condizione che le difese si abbassino, che il corpo rinunci a una parte della propria capacità di distinguere il sé dall'altro-da-sé. La cura diventa così la condizione di una nuova vulnerabilità. Consideriamo il "mondo dell'arte" come corpo sociale: l'artista ne fa parte, ne usa le immagini e il linguaggio e ne abita le contraddizioni. Come un organo trapiantato, occupa tuttavia una posizione instabile: per esistere pubblicamente – e per essere riconosciuto – deve attraversare soglie di sbarramento, ma ogni riconoscimento porta con sé il rischio dell'assimilazione. Il sistema dell'arte contemporanea ha perfezionato questa capacità dichiarandosi plurale e democratico, mentre amministra con precisione i propri confini attraverso bandi, candidature, finanziamenti, premi, residenze, presenzialismo e relazioni personali. Soprattutto, possiede una formidabile capacità digestiva: ingoia la propria critica senza che questa comprometta il funzionamento dell'organismo. La contestazione diventa programma, la marginalità tema curatoriale, la crisi e la precarietà contenuto.

La macchina espositiva e fieristica, intanto, domanda freneticamente che qualcosa appaia. Nuove opere, nuovi progetti, nuove posizioni, nuove "urgenze": il presente deve essere prodotto, esibito e documentato, e ogni nuova mostra prepara già la successiva. Chiamiamolo *binge curating*: mostre curate e consumate come episodi di una serie in streaming, senza intervallo e senza il tempo necessario a forme e significati di sedimentare. Come può tale accumulazione produrre senso e memoria? Piuttosto, rischia di produrre un'amnesia collettiva: più immagini vengono immesse nel presente, più rapidamente il presente le consuma e dimentica.

E se tornassimo indietro?

Mentre le mostre si rincorrono, gli archivi si accumulano: opere non esposte, progetti interrotti, tentativi, immagini, possibilità che non hanno coinciso con il momento della loro produzione. L'archivio è anche il luogo in cui ciò che non è entrato nel presente continua a esistere. Se la mostra appartiene all'urgenza dell'apparizione, l'archivio conserva gli appuntamenti mancati e con essi la possibilità che qualcosa ritorni fuori tempo.

Ci siamo chiesti più volte a cosa servisse una nuova mostra e ci siamo detti di non farla. Naturalmente ne è nata una. Non restava allora che fare una mostra che continuasse, per quanto possibile, a sottrarsi alla mostra.

Bartoli legge per la prima volta *L'intruso* di Nancy nell'edizione Cronopio nel 2014, l'anno del suo rientro in Italia dopo oltre quattordici anni trascorsi all'estero: un libro sull'estraneità letto tornando in un paese e in una casa da ri-conoscere, ancora. Bartoli torna poi a quelle pagine nel 2020, in quel tempo di isolamento e fragilità che tutti conosciamo, e da quella seconda lettura nasce, nel dicembre del 2021, un corpus di ventuno disegni a grafite e pastelli a olio su carta. Poi il progetto si interrompe. Le opere non vengono mai esposte e rimangono per cinque anni nell'archivio dell'artista, nel silenzio del suo studio in collina. Oggi, quei lavori si sottraggono nuovamente all'esposizione: una parte viene incorniciata e raggiunge le pareti, mentre gli altri rimangono in un archivio mobile da cui possono essere estratti, osservati e rimessi al loro posto.

Nel 2026 Bartoli riprende *L'intruso* tra le mani, tornando non solo al testo di Nancy, ma alla sua esperienza come oggetto, attraverso due copie del libro e due interventi distinti e complementari.

In questa vetrina che affaccia su un vicolo del centro storico di Parma, si cerca dunque di contraddire il cuore della logica espositiva; si illumina la latenza, il desiderio di sottrarre l'opera e l'operato alla necessità di compiersi immediatamente, il lusso di tornare sui propri passi, rovesciare le carte, ricontestualizzare. L'intruso, così, non è più soltanto l'artista rispetto al sistema, è anche il suo stesso passato che torna al presente. Fare intrusione nel proprio lavoro significa entrare da straniero in qualcosa che è già proprio, coincidere finalmente con l'intruso in sé.

Disegni e libri sono accomunati da una relazione tumultuosa con la materia, da un agire sulla carta che oscilla continuamente tra superficie e profondità, scrittura e immagine, apertura e ostruzione. Nei disegni si stratificano frammenti biografici, critica sociale, ricerca antropologica, lettura e memoria. Immagine e parola si alternano, si sovrappongono e si inglobano in un equilibrio precario, a tratti cupo e nevrotico. Le figure umane, attraversate da fasci di tratti verticali come suture, sono inghiottite nel colore, intuibili appena nella loro grottesca deformità. Frammenti del testo di Nancy si intromettono nella pittura o restano isolati a graffiare la carta: trascritti a mano, vengono sommersi o incorniciati da un tratteggio impulsivo, fino a ridurre talvolta la parola al linearismo di un sismografo.

Nel primo libro questa relazione tra parola e immagine prosegue direttamente sulla pagina stampata. Bartoli interviene con pastelli a olio, veline e strisce di nastro, sovrapponendo il proprio segno al testo di Nancy; poi incide le carte creando vuoti nello spessore del volume che mettono in comunicazione pagine non consecutive. Nel secondo libro il rapporto si rovescia: non è più il segno a intervenire sulla pagina, ma una materia estranea a penetrarne il corpo. Bartoli tratta un'altra edizione Cronopio de *L'intruso* con sangue di bue e polvere di tufo. Il sangue come pittura avanza dai margini lasciando macchie e increspature che, una volta essiccate, irrigidiscono il corpo di carta e annegano il testo. Di nuovo, ciò che interviene sul libro lo snatura, alterando irreversibilmente la possibilità di essere sfogliato, letto, riconosciuto. I due interventi, nel loro opposto movimento di apertura e ostruzione, evocano così la formula con cui Nancy descrive la propria condizione: *«io sono aperto chiuso»*.

Gli umani stanchi e ingabbiati che popolano i disegni riportano infine questa tensione al corpo e alla sua dimensione sociale: figure che alludono alla condizione più ampia di una società impegnata a neutralizzare continuamente le proprie contraddizioni; di un sistema dell'arte capace di esporre persino la propria contestazione, trasformandola in contenuto, mostra o evento prima che possa davvero metterne in discussione il funzionamento; e, infine dell'artista che cerca al suo interno uno spazio, senza sapere se vi sarà mai accolto o se, forse, non sia preferibile restare intruso.

Nel testo che ripercorre la genesi del proprio lavoro su Nancy, Bartoli consegna infine l'artista/intruso al bizzarro carnevale del mondo dell'arte:

«Da questa avventura noi artisti/uomini ne usciremo sperduti e scossi, poco vigili e sicuramente incapaci di mantenere un dialogo costante con questo mondo. Ne usciremo tumefatti e affannati, forse moribondi, ma ne usciremo, incuranti della morte perché morti ripetutamente in vita».

−Ilaria Monti

Da una conversazione scritta con Francesco Bartoli